

Frances Hodgson Burnett

THE WHITE PEOPLE

Le anime bianche

Traduzione a cura di Annarita Tranfici

Panesi Edizioni

LE ANIME BIANCHE di Frances Hodgson Burnett
Traduzione a cura di Annarita Tranfici

©2015 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: dicembre 2015
ISBN 9788899289331

©Progetto grafico di Elisabetta Baldan

www.panesiedizioni.it

Segui Panesi Edizioni anche su Facebook, Twitter, Google+ e LinkedIn

Prefazione

Ysobel è una ragazzina timida e minuta che non ha mai conosciuto i genitori e vive, assieme ai tutori Jean Braidfute e Angus Macayre, in un castello dall'aspetto austero immerso nella desolata brughiera scozzese. Fin dall'infanzia, la bambina mostra di essere dotata di un "dono" che la rende diversa da tutti gli altri bambini; ella ha il "potere di vedere oltre le cose" e di entrare in contatto con le anime dei defunti, ormai libere dalle sofferenze e dalle paure dell'esistenza. *Le anime bianche* (*The White People* nella versione originale) è un romanzo breve in cui la celebre autrice dei ben più conosciuti *Il piccolo Lord* (1886) e *Il giardino segreto* (1911) presenta, attraverso gli occhi della propria protagonista, le sue personali considerazioni circa ciò che attende l'uomo dopo la morte. A seguito della perdita del figlio, Frances Hodgson Burnett inizia infatti a interessarsi al tema, dando vita a un libro intenso, toccante, dallo stile antico e il sapore nostalgico.

The White People è la storia di una giovane donna dotata di uno spirito singolare e di un intuito insolito, contenta della propria vita da semi-reclusa trascorsa prevalentemente nel castello nelle Highlands scozzesi, lontana dalle feste e dagli incontri mondani. Si tratta di un racconto carico di motivi gotici in cui emergono non soltanto il talento narrativo dell'autrice ma anche alcuni dettagli che rimandano al personale rapporto con il suo primogenito. L'opera è infatti dedicata al figlio Lionel, che morì di tubercolosi nel 1890, all'età di quindici anni. Una perdita dolorosa per la donna, la quale non si abituò mai al pensiero di aver perso la sua creatura in età così prematura.

La storia è ambientata in Scozia, dove si racconta vivessero individui dotati di uno strano potere di chiaroveggenza. Ysobel, durante il suo percorso di crescita, si era ritrovata continuamente a contatto con persone che disponevano di questo singolare potere, motivo per il quale non riesce a considerarlo strano o insolito, anche se non completamente cosciente di avere in sé questo potenziale. In particolar modo, due elementi contribuiscono a far sviluppare questa sua dote: il castello in cui è cresciuta e la brughiera che lo circonda. Un castello buio e corruciato, che si ergeva su un promontorio roccioso che affacciava sulla marea dai toni purpurei della brughiera rampicante.

[...] *L'enorme, accigliato castello feudale che si ergeva sul suo promontorio di roccia era mio; ero una grande ereditiera ed ero, per così dire, il capo del clan.* [...]

A differenza dell'eroina del suo romanzo più famoso - *Il giardino segreto* - la protagonista de *Le anime bianche* si sente a proprio agio nella brughiera, e la percepisce quasi fosse una sua compagna o la sua "protettrice". La brughiera è sua amica, le confessa i propri segreti, avanza lentamente verso di lei e l'abbraccia con

la sua immensità e i suoi colori. La ragazza intravede "qualcosa di bello" qui, non riesce a vivere senza, né allontanarsene. L'aria di quella landa desolata ha insita in sé una forza misteriosa, un potere magico che supera ogni immaginazione. E lo scrittore Hector McNairn, con cui stringe un'intima amicizia, lo comprende appena vi mette piede. Nella brughiera si respira vita; quella terra è animata da qualcosa che non si può vedere, ascoltare o toccare ma esiste.

[...] Fin dal mio primo ricordo, ho avuto la vaga sensazione - confortata a metà - che vi fosse qualche strana creatura che non era possibile distinguere con chiarezza, ma della cui esistenza ero cosciente. [...]

Una forza vitale soprannaturale che circonda il castello feudale in cui la famiglia di Ysobel vive da generazioni, e che sembra avere qualche legame con la nebbia che la avvolge. La nebbia cambia aspetto, continuamente e repentinamente: a volte è sottile, altre volte fitta, ed è anch'essa una cosa "viva", animata.

[...] Non ricordo quanti anni avevo quel pomeriggio quando mi sedetti sul largo davanzale della finestra e intravidi un basso, soffice candore strisciare fuori e librarsi sopra l'erica, quasi come se la brughiera lo avesse respirato. In un primo momento mi parve simile a nebbia bassa; strisciava e avanzava lentamente fino a quando il suo strisciare si trasformò in qualcosa di più denso e di più bianco, e incominciò a nascondere l'erica, il ginestrone e la ginestra spinosa prima, e poi anche i giovani abeti bassi. Salì ancora e ancora, e, a volte, un alito di vento lo piegava in strane forme, quasi dall'aspetto simile a creature umane. Si aprì e si richiuse, poi si trascinò, strisciò e divenne ancora più spesso. E quando premetti il viso contro il vetro della finestra, salì ancora più in alto, si impadronì della brughiera e la nascose, sospeso, in tutta la sua pesantezza e il suo pallore, come fosse in attesa. [...]

Si potrebbe addirittura immaginare che sia una sorta di "velo", una barriera che segna il confine tra due mondi diversi: quello dei vivi e quello dei defunti.

Ysobel non ha alcuna paura di passeggiare da sola nella pianura erbosa che circonda la dimora, e quando l'istinto la porta a credere che vi sia qui una forma di "vita", la fanciulla si mostra subito pronta a coglierla e ad "ascoltarla". Ella ha completa fiducia nella brughiera e sente con essa un senso di intima connessione. Ha infatti ereditato il dono dell'ascolto dalla madre, la quale, in punto di morte, aveva percepito lo spirito del marito deceduto poco prima di lei che la chiamava a sé. Fin da quando era ancora nel grembo materno, la piccola si è adattata e integrata nella brughiera. Conosce molto poco del mondo, ma non ha dubbi e accetta, senza opporsi, il "naturale corso delle cose".

La particolare facoltà di Ysobel la porta a scorgere spiriti in forma umana, e la ragazza sa bene che si tratta di un dono di cui non tutti dispongono. Questi incontri si verificano non solo nella brughiera, ma anche in treno, nel suo castello

o durante una festa in giardino. In realtà, la giovane non riesce a comprendere completamente il proprio potere. Il suo racconto non è ragionato, ma sa che nelle sue intuizioni e nelle sue parole c'è un fondo di verità. Sicuramente Ysobel rappresenta un personaggio in connessione con la morte: sebbene sia solo una ragazzina, non ne ha paura, perché non crede sia davvero reale. Sia i vivi che i morti sono creature ugualmente importanti ai suoi occhi, e anche con i secondi ella riesce ad entrare in relazione.

Ysobel ha dato un nome a queste creature eteree - le chiama "anime bianche" - e ha iniziato a riconoscerle fin dal primo giorno in cui ne ha incontrata una, uno spettro dalle sembianze di una bambina che si ferma a giocare con lei.

[...] si trattava sempre di Wee Brown Elspeth, la bambina con gli occhi da cerbiatta e il bel visino dalla carnagione chiara e un po' pallida. Allo stesso modo in cui avevo notato l'insolito, chiaro pallore che contraddistingueva quei rozzi soldati, mi resi conto anche della sua curiosa bellezza. E dato che talvolta avevo visto in altre persone lo stesso tipo di candore, pensai che si trattasse di una speciale purezza di carnagione riservata solo ad alcuni, non a tutti. Io non ero così chiara, così come non lo era nessun'altra persona che conoscevo. [...]

Le presenze che Ysobel vede sono bellissime, luminose, quasi evanescenti, e non acquisisce la consapevolezza che si tratti di spiriti se non da adulta. Li descrive come spiriti "pallidi", "chiari", "bianchi", tutti aggettivi che in genere si associano a immagini che richiamano la morte o la paura. Ma in questo testo la morte non è vista nella solita accezione negativa, né come qualcosa di cui avere timore. Non a caso, l'aggettivo *fair* che l'autrice usa a più riprese lungo tutto il testo, rimanda a un'aurea di bellezza e grandiosità da cui le persone ancora in vita non sono mai avvolte.

Interessante è il modo in cui la fanciulla comunica con le sue "anime bianche". Il rapporto che instaura con queste creature si basa su una capacità d'ascolto che trascende le parole. Alcune volte Ysobel li osserva quando non se ne accorgono, e i loro incontri sono sempre dominati dal silenzio. Una comunicazione senza parole, ma non per questo meno efficace.

[...] Perché capii allora, per la prima volta, che non avevamo parlato affatto. Ma avevo compreso quello che lei desiderava che io capissi, e sapeva quello che avrei voluto dirle se avessi parlato, per cui le parole non erano state necessarie. E fu meglio così. [...]

I sentimenti di Ysobel sono gli stessi sentimenti di Frances Hugson Burnett, la quale sa che non è possibile riunirsi al figlio Lionel nel regno in cui si trova e che

ha raggiunto dopo la morte; tuttavia, ella continua a sentire come se lui le fosse ancora accanto.

In questa storia compaiono due coppie madre-figlio: la prima è quella composta dalla madre in lutto che ha appena perso il proprio bambino e dallo spirito del bambino stesso che si aggrappa alla sua veste e la bacia come se volesse confortarla. Il bambino cerca di consolarla, come se non realizzasse di essere morto. La madre invece non può vederlo. Ella singhiozza soltanto, non vede né sente nulla.

[...] Avevo quasi l'impressione che la donna sarebbe stata capace di lasciarlo sulla banchina se il bambino non si fosse aggrappato alla sua gonna, al punto da essere quasi trascinato di peso nel vagone ferroviario con lei. Quando si lasciò cadere sul sedile, non si preoccupò nemmeno di sollevare quel povero esserino per farlo sedere accanto a sé, ma lo lasciò ad arrampicarsi come meglio poteva. Seppellì il volto gonfio nel fazzoletto, singhiozzando in modo soffocato, come se non vedesse, udisse, né percepisse alcuna cosa vivente accanto a sé. [...]

Un punto interessante è che Ysobel usa appellativi come *it* o *the creature* per riferirsi a lui, senza alcuna connotazione di genere. Ysobel potrebbe quindi aver inconsciamente realizzato che il bambino che ha visto sul treno non sia umano, o che il suo aspetto etereo assomigli a quello di un angelo, senz'età e asessuato. Lionel muore a quindici anni, e l'autrice lo vede davvero come un angelo. Trasponendo su carta la sua sofferenza, è come se volesse "idealizzarla", come se cercasse un modo - anche nella finzione - di tenerlo ancora accanto a sé.

L'autrice conosce per esperienza diretta il dolore di una madre che, privata della creatura che amava di più al mondo, non ha a cuore nulla né si preoccupa delle altre persone che la circondano.

[...] Il cuore cessava di battere di fronte al dolore selvaggio di quella povera donna e alla sua inconsapevolezza del mondo intorno a lei. Il mondo non aveva più importanza. Non esisteva. [...]

Dopo la perdita del figlio Lionel, la vita per l'autrice si era svuotata di ogni significato, proprio come accaduto alla giovane donna in lutto. Il comprendere cosa la piccola Ysobel riesca a vedere e percepire nel corso della storia può aiutare a fare chiarezza sulla visione che l'autrice stessa aveva della religione. La frenetica attività di scrittura che conduceva senza sosta, la portò ad ammalarsi e a soffrire di quella che venne definita una "sposatezza nervosa". Fu in quel periodo che la donna cominciò a interessarsi di teosofia, meditazione, scienza cristiana e cura

dell'anima. Aveva un forte senso religioso e un profondo desiderio di individuare uno scopo nelle cose. Continua...

Capitolo I

Probabilmente le cose che mi sono accadute, sarebbero potute capitare soltanto a me. Non lo so. Non ho mai sentito di cose simili capitate a qualcun altro. Ma non sono dispiaciuta che siano accadute. In segreto, dentro di me, nutro una strana e profonda gratitudine. Ho sentito altre persone dire cose - e non si trattava sempre di persone tristi - che mi hanno fatto immaginare che se anche loro sapessero quello di cui io sono venuta a conoscenza, si sentirebbero come alleggeriti da un carico spaventoso che a lungo avevano portato sulle spalle. Per la maggior parte delle persone le cose sono così incerte che se solo avessero la possibilità di vedere, sentire e sapere tutto con chiarezza, si prostrerebbero in ginocchio e ringrazierebbero. Questo era ciò che provavo io stessa prima di riscoprimi così curiosa, ed ero solo una ragazzina. Ecco perché ho intenzione di provare ad annotare ciò che mi è successo al meglio delle mie possibilità. Non sarà un ottimo lavoro, perché non sono mai stata brava a scrivere e ho sempre incontrato difficoltà nel parlare.

Dico che forse queste cose sarebbero potute accadere soltanto a me perché, se mi guardo indietro e osservo la mia vita, mi rendo conto che è sempre stata alquanto bizzarra. Quando anche chi si prendeva cura di me non riusciva a capire cosa stessi pensando, cominciai a chiedermi se fossi diversa da tutti gli altri bambini. Naturalmente questa distanza era dovuta per lo più alla posizione del Castello di Muircarrie, il quale sorgeva in una regione talmente remota e selvaggia della Scozia che quando i pochi parenti che avevo si sentivano in dovere di venire a rendermi visita, il viaggio da Londra o dai piacevoli luoghi nel sud dell'Inghilterra appariva loro quasi come un pellegrinaggio verso una terra selvaggia; e quando una persona coscienziosa portava un bambino a giocare con me, la piccola creatura civilizzata aveva paura di me quanto io ne avevo di lei. La mia timidezza e la paura della sua stranezza ci rendevano entrambi stupidi. Senza dubbio davo l'impressione di appartenere a una nuova specie di piccoli selvaggi inoffensivi, che non conoscevano altra lingua all'infuori della propria.

Una certa etichetta propria dei clan faceva apparire necessaria la disposizione che un parente dovesse rendermi visita di tanto in tanto, perché, in un certo senso, anch'io avevo la mia importanza. L'enorme, accigliato castello feudale che si ergeva sul suo promontorio di roccia era mio; ero una grande ereditiera ed ero, per così dire, il capo del clan [1]. Ciononostante, restavo una semplice bambina minuta, che non provava affetto per nessuno tranne che per Jean Braidfute, una lontana cugina, che si prendeva cura di me, e Angus Macayre, che si occupava della biblioteca, anche lui un lontano parente. Erano entrambi molto simili a me, nel senso che neppure loro sembravano portati per la conversazione; ma qualche

volta chiacchieravamo fra noi ed io sapevo che erano affezionati a me quanto io lo ero a loro. Erano davvero tutto ciò che avevo.

Da ragazzina, naturalmente non capivo di essere una persona importante e non riuscivo a rendermi conto del valore che acquisivo essendo un'ereditiera. Avevo sempre vissuto nel castello, di cui conoscevo solo gli angoli, ed ero abituata alla sua immensità. Fino all'età di sette anni, credo, avevo immaginato che tutti, ad eccezione delle persone molto povere, vivessero in castelli e fossero salutati da tutti quelli che gli passavano davanti. Mi appariva probabile che tutte le ragazzine avessero un suonatore di cornamusa che camminava su e giù per la terrazza, suonando il suo strumento mentre gli ospiti venivano serviti in sala da pranzo.

Il nome del suonatore di cornamusa che si esibiva nel mio castello era Feargus, e col tempo scoprii che gli ospiti che arrivavano da Londra non potevano sopportare il rumore che faceva quando marciava avanti e indietro, agitando il suo kilt con fierezza, arrampicandosi come un cervo sul fianco di una collina. Chiedergli di smettere di suonare sarebbe parso un insulto, perché egli credeva fermamente che nel Muircarrie un simile strumento dovesse essere suonato con orgoglio; e i suoi antenati erano stati suonatori capo clan per cinque generazioni. Era suo dovere marciare tutto intorno nella sala da pranzo e suonare mentre gli ospiti partecipavano al banchetto, ma alla fine fui costretta a fargli credere che avrebbero potuto ascoltarlo meglio dalla terrazza, poiché in questo modo non vi era rischio che la sua musica venisse rovinata dal suono del chiacchiericcio. All'inizio fu molto difficile, ma dato che ero il suo capo e avevo imparato ad impartire gli ordini in una maniera piuttosto altezzosa, con un tono di voce basso ma severo, sapeva che avrebbe dovuto obbedire.

Anche questo genere di cose potrebbe dimostrare quanto la mia vita fosse particolare; ma la cosa più curiosa era che, sebbene fossi a capo di così tante persone, in realtà non sentivo di appartenere davvero a nessuna di loro, e non sapevo quanto tutto ciò fosse insolito. Uno dei miei primi ricordi richiama alla memoria l'immagine di una bambinaia che sentii dire ad una sua compagna questa cosa curiosa: "Sia suo padre che sua madre sono morti quando è nata". Non seppi riconoscere il significato che avevano quelle parole fino a quando non compii sette anni e Jean Braidfute me lo rivelò.

Mio padre e mia madre erano entrambi molto giovani, bellissimi e meravigliosi. Si raccontava che mio padre fosse il capoclan più affascinante di tutta la Scozia e sua moglie fosse bella quanto lui. Giunsero a Muircarrie non appena fu celebrato il loro matrimonio e vissero qui insieme per un lungo e splendido anno.